

Domenica V di Quaresima / B

Scrittura di Dio sul cuore dell'uomo

Ger 31,31-34

Introduzione

«La comunità è il luogo del perdono. Nonostante tutta la fiducia che possiamo avere gli uni negli altri, ci sono sempre parole che feriscono, atteggiamenti in cui ci si mette davanti agli altri, situazioni in cui le suscettibilità si urtano. È per questo che vivere insieme implica una certa croce, uno sforzo costante e un'accettazione che è un mutuo perdono ogni giorno [...].

Noi non siamo padroni della nostra sensibilità, delle nostre attrazioni e repulsioni che vengono da quelle profondità del nostro essere di cui abbiamo il controllo relativo [...]. Dobbiamo sperare che lo Spirito Santo verrà a perdonare, purificare e potare i rami un po' contorti del nostro essere [...].

E non è in un giorno che questa sensibilità sarà rettificata. Questo richiederà molte purificazioni e perdoni, sforzi quotidiani e, soprattutto, un dono dello Spirito Santo che ci rinnovi dall'interno»¹.

La V Domenica del tempo di Quaresima / B ci invita a volgere il nostro sguardo al mistero della passione e della risurrezione del Signore. Si avvicinano i giorni della nostra redenzione, giorni nei quali ci è fatta memoria vivente ed efficace del mistero pasquale del Signore Gesù. Il cammino percorso alla luce del tema dell'Alleanza così come ci è stato narrato dalla Scrittura in questo anno liturgico / B giunge al suo culmine con l'annuncio del definitivo compimento attraverso la testimonianza di Geremia, profeta di Dio e servo della Parola a prezzo della vita.

L'alleanza di Dio con Noè (cfr. Gen 9,8-17) ha dato inizio ad una prospettiva universale di salvezza e di relazione con Dio; la testimonianza di Abramo e di Isacco (cfr. Gen 22,1-21) ci ha indicato la condizione fondamentale mediante la quale si entra in questa relazione: l'obbedienza della fede quale incontro di due libertà; le dieci parole di Dio al Sinai (cfr. Es 20,1-17) ci hanno offerto i contenuti attraverso i quali ci è dato di vivere la comunione con lui su sentieri di libertà; la rilettura della storia di Israele ad opera dell'autore del secondo libro delle Cronache (cfr. 2Cr 36,14-23) ha posto l'attenzione sull'atteggiamento misericordioso e fedele di Dio verso il suo popolo, nonostante la durezza del suo cuore cieco e ingrato. Oggi, il profeta Geremia ci riconduce alla prospettiva universale dell'alleanza indicata come una "nuovo patto" (*berît ḥādāša*) che Dio stesso opera per Israele e per l'umanità.

¹ J. Vanier, *La comunità luogo del perdono e della festa*, Jaca Book, Milano 1979, pp. 23-25.

In ascolto della Parola con l'umile atteggiamento di chi invoca lo Spirito di Dio preghiamo perché sia lui a rendere il nostro cuore capace di ascolto per portare a compimento in noi quanto la misericordia del Signore ha promesso.

1. In ascolto della Parola

Il *Libro della consolazione* di Geremia (cfr. Ger 30-31) nel quale è inserita la pericope biblica odierna costituisce un annuncio di speranza per quanti in Israele, nonostante il lungo tempo trascorso, ancora percepivano le conseguenze del dramma del primo esilio (721 a.C. a Ninive al tempo della disfatta del Regno del Nord, con la deportazione degli abitanti di quelle regioni ad opera della potenza assira). Per le generazioni che ne sono seguite il Signore non lascia mancare un annuncio di ripresa, di ritorno dall'idolatria alla fedeltà. Da quella esperienza drammatica il profeta Geremia invita la comunità, minacciata dall'assedio di Gerusalemme e della conseguente deportazione in terra di Babilonia, ad interpretare il messaggio di un nuovo ricominciare, una chiamata ad imparare nuovamente a crescere alla presenza del Signore unico e sotto il suo sguardo compassionevole. Ad un popolo sfiduciato è rivolta una parola che prospetta una ricostruzione, un ritorno, proprio perché il Signore per il suo popolo «ha progetti di pace e non di sventura» (Ger 29,11), un futuro pieno di speranza e non di desolazione, di ripresa e non di disfatta. Dio con Israele agisce come fa il vasaio con la creta (cfr. Ger 18,1-10): la plasma e la riplasma con l'acqua dello Spirito fino a che l'argilla non assuma la forma da lui voluta; l'arte del plasmare il Signore la mette in opera, con noi, senza desistere e senza condizioni.

Questo primo annuncio di Geremia, probabilmente legato alla riforma religiosa intrapresa dal re Giosia in Gerusalemme (622 a.C.), viene elaborato in seguito al tempo dell'esilio babilonese (587 a.C.). La comunità degli esiliati a Babilonia è chiamata a ricominciare e a scorgere in quell'oracolo profetico un invito a sperare in una creazione rinnovata ad opera di YHWH. Dopo la prova, dunque, Dio non scriverà più sul cuore di Israele i «suoi peccati con stilo di ferro» (Ger 17,1); al contrario, la sua stessa Parola sarà incisa sul loro intimo con amore, quale scrittura stessa di Dio, come la consegna di una preziosa eredità che, nondimeno attesta della fedeltà di Dio alle sue promesse nonostante i tanti segni di infedeltà del suo popolo². Tutte queste rotture da parte di Israele e di Giuda non costituiscono ostacolo insu-

² Un approfondimento ulteriore del testo profetico di Geremia è reperibile in A. Weiser, *Geremia. Capitoli 25,15-52,34*. Traduzione e commento, Paideia, Brescia 1987, pp. 516-519; A. Stadelmann, *Geremia: l'alleanza tradita*, in «Parola, Spirito e Vita» 19 (1989), pp. 57-82; E. Di Pede, *I profeti e l'alleanza sempre da rinnovare*, in «Parola, Spirito e Vita» 84 (2021), pp. 43-56; A. Mello, *Sradicare per piantare. Il libro di Geremia*, Qiqajon, Magnano (BI) 2022, pp. 126-130.

perabile per il Signore che torna a ribadire il suo progetto di pace e di perdono per la sua comunità

1.1. «Ecco verranno giorni, dice il Signore» (v. 31)

L'espressione che apre il testo profetico è presente per ben tre volte nel contesto del *Libro della consolazione* di Geremia: Ger 30,3: in riferimento al cambiamento della sorte per Israele, chiamato a ritornare alla terra promessa ai padri; 31,27: a proposito della benedizione promessa a Israele e mai revocata; 31,31: relativamente alla conclusione della nuova alleanza. L'attenzione cade insistentemente sul progressivo avanzare della speranza: promessa di ritorno - benedizione - conclusione dell'alleanza. Tutto ciò è per Geremia il risultato di un evento decisivo: «Perdonerò la loro iniquità e non mi ricorderò più del loro peccato» (v. 34). Il momento vertice dell'alleanza stipulata risiede qui; il perdono gratuito, libero e amante di Dio costituisce la «nuova alleanza» con il suo popolo.

L'aggettivo «nuova» (*hādāša*) riferito all'alleanza (*berît*) non va inteso nel senso di diversa o altra, in quanto nel testo non vi è traccia alcuna di una abrogazione della precedente; inoltre, è lo stesso YHWH a concludere il patto che egli non può smentire. Il carattere di «nuova» sarà esplicitato nei versetti che seguono e andrà nella direzione di un patto che Dio stesso, senza intermediario alcuno, concluderà con il suo popolo scrivendo la sua Parola sul cuore di ciascuno. Pertanto, il contenuto dell'alleanza è il medesimo di quello che fu rivelato al Sinai (cfr. Es 19-20) con la consegna delle dieci Parole di Dio a Mosè (cfr. Es 20,1-17) perché questi le trasmettesse al popolo in attesa. La parola che Dio ha proclamato solennemente all'Horeb, pertanto, rimane in tutta la sua chiamata a libertà e nel suo appello a porsi al servizio dell'unico Signore.

Ciò che si dichiara nuovo è il contesto nel quale, dopo la violazione del patto a causa dell'infedeltà di Israele (cfr. Es 32; Ger 7,1-15), YHWH riprende l'alleanza con la sua comunità. Nuova è anche la modalità per la quale questa alleanza giunge alla comunità di Israele, della quale il testo si preoccuperà di precisare il significato. L'esordio dell'oracolo, in proposito, è illuminante: «Ecco (*hinnēh*)»: è l'appello a considerare l'urgenza di accogliere e di prestare attenzione a quanto il Signore stesso sta compiendo. Si tratta di un tempo decisivo, favorevole per la misericordia; è l'oggi di Dio che domanda vigilanza, discernimento e accoglienza senza condizioni né dilazioni. Il carattere di «nuovo» che precisa l'alleanza, pertanto, consiste nel fatto che ad essa non è correlato un castigo né una minaccia che evidenzino la sempre possibile tentazione di infedeltà di Israele davanti a Dio. Ciò accadde al Sinai (cfr. Es 24,3-8; 32), come accadde anche a Sichem con le dodici tribù di Israele al tempo di Giosuè prima di prendere possesso della terra promessa, dopo la peregrinazione nel deserto (cfr. Gs 24,19).

1.2. Infedeltà e idolatria (v. 32)

L'esperienza fondamentale che caratterizza la relazione di amore (alleanza) tra YHWH e Israele è costituita, senza equivoci, dall'evento dell'esodo dall'Egitto e dalla consegna della *Torah* al Sinai (cfr. Es 19-20). Qui stanno fondate le radici della storia e della missione di Israele; sebbene a ciò segua una risposta altalenante da parte della comunità espressa dall'indurimento del cuore, da una resistenza ostinata e recalcitrante davanti al dono della Parola, il Signore non revoca il suo patto e ritorna ad avere misericordia. L'evento del Sinai mai revocato da Dio, pertanto, è proposto come paradigma fondante l'alleanza. A questa azione compassionevole e libera di Dio, che «prende per mano» il suo popolo per «farlo uscire» e per «farlo entrare» nella terra quale dono suo, Israele risponde con scelte di irragionevole rifiuto e di idolatria. La violazione del patto corrisponde, infatti, al volgersi ad altri dèi rinnegando e infrangendo un rapporto di fedeltà e di amore.

Il peccato di idolatria della comunità, al tempo del profeta Geremia, consiste nell'aver ridotto il tempio, la *Torah*, la circoncisione (quale segno dell'alleanza stabilita con Abramo) semplici ricordi di un passato lontano, oggetti rituali fuori moda, feticci attraverso i quali impadronirsi e pretendere di disporre della divinità secondo progetti mondani, al modo dei culti delle popolazioni limitrofe al territorio di Israele. Il Sal 78,10-11.17-18.32.37-38, in una rilettura storica del cammino di Israele nel deserto, stigmatizza così la violazione dell'alleanza di YHWH:

«[I loro padri] non osservarono l'alleanza di Dio
rifiutando di seguire la sua Parola.
Dimenticarono le sue opere
le meraviglie che aveva loro mostrato [...].
Eppure continuarono a peccare contro di lui,
a ribellarsi all'Altissimo nel deserto.
Nel loro cuore tentarono Dio,
chiedendo cibo per le loro brame [...].
Con tutto questo continuarono a peccare
e non credettero ai suoi prodigi [...].
Lo lusingavano con la bocca
e gli mentivano con la lingua;
il loro cuore non era sincero con lui
e non erano fedeli alla sua alleanza.
Ed egli pietoso perdonava la colpa
li perdonava invece di distruggerli».

La tradizione rabbinica individua proprio in questa parte del Sal 78,36-37 il centro di tutta la raccolta del Salterio. Ebbene, al cuore del libro della preghiera di Israele per eccellenza, quale è il libro dei Salmi (*Teḥillim*), sta la denuncia di labbra che lodano Dio con canti e preghiere, mentre il cuore del popolo è orientato altrove: «Lo lusingavano con la bocca e gli mentivano con la lingua, ma il loro cuore (*lēb*) non era sincero con Dio».

1.3. Una nuova alleanza scritta sul cuore da Dio (vv. 33-34)

Quali sono le caratteristiche che connotano l'alleanza nuova che YHWH riprende con Israele riconfermando il patto? La prima novità è espressa dal cuore (*lēb*) «uno (*'eḥād*)» e «nuovo (*ḥādāš*)» nel quale la Parola viene incisa da Dio stesso. Sul cuore di Israele non si scrive più la verità del peccato (cfr. Ger 17,1), ma la Parola, l'orientamento stesso di Dio, una chiamata alla libertà e alla vita in un solo amore. Questa alleanza, dunque, non può essere violata perché scritta, incisa sul cuore ossia nell'intima volontà e nella libertà dell'esperienza di Israele. Qui non si fa semplicemente riferimento ad un intimo proposito del rinnovarsi del popolo nello spirito di fedeltà alla legge; al contrario, si tratta di ristabilire realmente l'antico che era andato perduto. Può aiutare a comprendere questa dinamica espressa da Geremia il rimando al testo di Dt 29,3: «Fino ad oggi il Signore non vi ha dato una mente per comprendere né occhi per vedere né orecchi per udire». La novità prima, dunque, di questa alleanza antica e ripresa è quella di condurre Israele ad entrare nell'interiorità del dono e dell'orientamento di vita che Dio stesso offre, mediante la libertà di amare e l'intelligenza della fede. Questo porterà all'obbedienza, all'osservanza e alla custodia amante della Parola (cfr. Dt 6,4).

L'insistenza sulla realtà del «cuore» (ebr.: *lēb* indica l'intima libertà e la conoscenza più profonda che una persona può esprimere) pone propriamente in rilievo la necessità di una esperienza appassionata, familiare, intima con Dio, uscendo dall'estraneità e dall'indifferenza nella quale l'orgoglio di Israele l'aveva relegato. Se l'alleanza al Sinai è stata affidata con scrittura di Dio a due tavole di pietra preparate da Mosè (cfr. Es 31,18; 34,28) o ad un libro (cfr. Es 24,4-7), o alla simbolica di stele erette da Giosuè a Sichem (cfr. Gs 24), comunque sempre esterna all'uomo e con un carattere di imposizione, ora invece l'alleanza diviene esperienza intima di vita e si fa conoscenza amante di YHWH, cammino percorso con lui, imparando da lui maestro unico. Pertanto, non vi è più e solamente un insegnamento dall'esterno rivolto a Israele, ma la Parola è scritta nel cuore ovvero affidata in quella libertà dettata dall'amore, che solo Dio poteva donare come preziosa eredità.

In questo orizzonte è illuminante il senso della parola rivelata in Dt 30,11-14: «Questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore perché tu la metta in pratica». Questa vicinanza è bene espressa dall'utilizzo di due termini contenuti nel testo di Ger 31,33: animo (ebr.: *be-qirbām* – gr.: *eis tēn diānoian* – lat.: *in visceribus eorum*) e cuore (ebr.: *lēb* – gr.: *kardia* – lat.: *in corde eorum*). I termini impiegati nel testo profetico mettono in evidenza la possibilità, data all'uomo, di scrutare, discernere, comprendere, portare a conoscenza interiore là dove solo Dio può vedere e decifrare (cfr. Ger 17,9-10). L'alleanza nuova è scrittura di Dio sul cuore dell'uomo; è la fedeltà stessa del Misericordioso impressa nell'intimo di quanti lo cercano, nonostante la fatica e l'incespicare durante il cammino.

Tale accostamento ci permette di accogliere la Scrittura quale Parola viva ed efficace di Dio, evento che non può non iscriversi in modo vero solo nel cuore; ma è necessario che il cuore sia rinnovato, libero da ogni traccia di perfidia e di ambiguità. Un cuore nuovo è necessario perché l'orientamento di vita che Dio offre possa diventare realtà (cfr. Dt 30,6.14; Ger 24,7; 32,39; Ez 11 ,19; 36,26; 37,26). Il cuore nuovo è quello disponibile alla conversione, all'obbedienza della fede, aperto alla conoscenza di Dio, quale dono del suo incontrarci. Proprio per questo il salmista invoca: «Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova nel mio animo uno spirito pronto (per il tuo manifestarti)» (Sal 51,12). Il cuore nuovo è il cuore concorde con il riconoscimento della volontà di Dio; è la condizione necessaria perché la nostra preghiera sia accolta ed esaudita in quanto in armonia con il Signore, davanti al quale stiamo in umiltà, accogliendo il suo volere (cfr. Es 24,8). La conferma di ciò è espressa dal Sal 86,11: «Donami Signore un cuore unificato (*lēb 'ehād*)» ossia semplice, autentico, senza falsità, non doppio. Nella medesima direzione, Salomone, prima di accingersi al lavoro per la costruzione del tempio di YHWH a Gerusalemme, come a lui indicato nel sogno sull'altura di Gabaon, domanda «un cuore capace di ascolto» (*lēb shōmea*; 1Re 3,8). Pertanto non bastano più mediazioni esterne per la stipulazione del patto (un codice, tavole di pietra, stele erette); questa alleanza nuova è scrittura di Dio sul cuore dell'uomo.

La seconda novità che caratterizza l'alleanza consiste nell'indicazione di ciò che provocherà la conoscenza del Signore in tutti i cuori: il perdono di YHWH (*ki 'ēslāh la 'avônām ulehātta 'tām*). Ciò costituisce la garanzia della stabilità del patto. L'alleanza nuova di Dio sottolinea la precedenza assoluta del perdono (*sēliḥā*) rispetto a qualsiasi disobbedienza e ostinazione cieca di Israele. Questa alleanza si fonda «nel» e «sul» perdono di Dio. È la sua misericordia, la sua azione compassionevole che introduce alla conoscenza piena e diretta del suo amore. L'incontro con la sua misericordia ci rende fedeli davanti a lui e sempre aperti ad accogliere la verità della sua Parola di vita per l'oggi. Pertanto, l'alleanza nuova di YHWH si prospetta come azione perdonante di Dio, quale ristabilimento di quanti sono passati attraverso la prova, ma rialzati dal Misericordioso e ricondotti nell'abbraccio del suo amore (cfr. Es 34,6); questo rivela la pienezza di senso della vita. Il perdono di Dio, pertanto, è garanzia della perennità dell'alleanza che troverà il suo vertice nell'esperienza pasquale di Gesù (cfr. Lc 22,20; 1Cor 11,23-25). Se vi è una condizione previa posta dal Signore, questa si chiama accoglienza della sua prossimità amante, ovvero della sua volontà di salvezza e di comunione per tutti.

2. Per il discernimento

Alla luce della pagina profetica meditata possiamo in modo legittimo domandarci: quando avverrà il ristabilimento di questa nuova alleanza?

Per i discepoli del Signore questi giorni messianici sono giunti a compimento nella persona di Gesù di Nazareth. Egli, infatti, ha fondato la nuova alleanza proprio nel suo sangue, che è fonte di perdono e di riconciliazione, perché rivelazione del vertice dell'amore di Dio misericordioso (cfr. Col 1,20). Questa alleanza nuova racconta l'esperienza di un dono, di una offerta d'amore mai venuta meno da parte di Dio, anche davanti al peccato dell'umanità. Questa è la consegna che Gesù fa' ai suoi nel contesto dell'ultima Cena prima della sua passione redentrice. Egli scrive il dono di sé, che è dono d'amore sino alla sua espressione vertice, sul cuore della Chiesa. Essa, poi, ogni volta che celebra il rendimento di grazie eucaristico in memoriale della pasqua del suo Signore, sarà in grado di leggere quella Scrittura santa di Dio, che narra dell'amore del Figlio unico venuto a salvare e a cercare ciò che era perduto (cfr. Mt 9,10; Lc 19,10).

Se in Geremia si profetizza la «venuta dei giorni», noi comprendiamo e crediamo che questi giorni sono oggi (cfr. Lc 4,20). Solo guardando a Gesù il Signore troviamo comunione con Dio. Solo in Gesù siamo introdotti a conoscere il Padre (cfr. Gv 1,18). Solo nella sequela di lui possiamo uscire dal nostro peccato, trovare misericordia e rinnovamento di vita. Solo nell'offerta della sua esistenza in obbedienza al Padre possiamo imparare a prendere la croce, a consegnare la vita per l'evangelo e diventare chicco di grano che muore nel silenzio della terra, perché solamente in tal modo germoglia, cresce e matura il frutto di una messe abbondante (cfr. Gv 12,24). Solo in ascolto di lui, il Servo, impariamo a diminuire perché è necessario che sia lui a crescere in noi (cfr. Gv 3,30).

Per entrare mediante la fede nella ricchezza di senso di questa alleanza scritta da Dio sul cuore di ogni uomo è necessario riprendere con fiducia il viaggio interiore, che ci conduce al centro del nostro cuore e leggere lì, nel silenzio davanti a Dio, quanto lui stesso ha scritto quando ci ha chiamati alla vita di grazia nel suo nome mediante l'immersione battesimale. È necessario riprendere questo viaggio interiore alle segrete stanze del cuore per imparare a leggere la Scrittura di Dio su di noi. Essa ci rivelerà il senso del nostro pellegrinaggio, ma anche della nostra fatica e della nostra ricerca di lui con amore. Si tratta di compiere un ritorno a quell'amore con il quale lui stesso ci ama e nel quale ci incontra senza stancarsi.

Il discepolo, da parte sua, non può dimenticare la necessità di esercitarsi a quell'arte, che la tradizione monastica antica chiama «arte del combattimento spirituale», il cui luogo fondamentale è il cuore. Il cuore, infatti, è sì il luogo dell'incontro con la Parola, con la sua bontà misericordiosa, ma è anche la sede delle cupidigie, delle passioni, dei segreti pensieri non suscitati dallo Spirito di Dio, dei nostri desideri di emergere, di dominare e di im-

porci sugli altri. Il Sal 64,7 ce lo ricorda: «Il cuore dell'uomo è un abisso profondo». Gli fa eco Geremia: «Il cuore è più ingannevole di ogni cosa. Chi lo può conoscere?» (Ger 17,9). Gesù stesso nella sua catechesi ai discepoli e rispondendo ad alcune contestazioni che gli vengono mosse dagli scribi e dai farisei richiama con forza una profonda verità:

«Dal di dentro, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo» (Mc 7,21-23).

È necessario, dunque, prendere lucida consapevolezza che ogni giorno in noi si consuma questa lotta interiore, che domanda fermezza, vigilanza, fiducia e speranza audace. Al credente è rivelata una verità decisiva: benché custodito da Dio, il discepolo dell'evangelo è costantemente messo alla prova; però la custodia del Padre (cfr. Gv 17,11) e l'intercessione di Gesù (cfr. Lc 22,32) non gli permettono di soccombere nella lotta. La vita del credente nel mondo è sempre una vita tentata, messa al vaglio, fatta passare al crogiuolo; dal momento, però, in cui egli si affida in umile obbedienza al suo Signore fedele, il male non può prevalere su di lui e non può vantare la pretesa di scrivere l'ultima parola, come sigillo di morte definitiva sulla sua esistenza.

Gesù annota che la prova è costitutiva del discepolo laddove egli cammina nella fedeltà all'evangelo. La verità del discepolo è quella di essere tentato, perché la Parola dell'evangelo è sempre «parola della croce» (1Cor 1,18); eppure a questa verità è legata una promessa di beatitudine (cfr. Mt 5,11) fondata sulla testimonianza e sull'opera di Gesù il Signore perseguitato, vilipeso, crocifisso e abbandonato, ma il terzo giorno glorificato dal Padre nel mistero della sua pasqua di croce e di gloria (cfr. Fil 2,6-11). Ciò che è definitivo nella vita del discepolo, dunque, non è la prova, ma la promessa di beatitudine e di comunione definitiva con il suo Signore. Facciamo memoria, al riguardo, della parola di Gesù rivolta a Pietro nel contesto dell'ultima Cena: «Ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli» (Lc 22,32). Questa promessa è parola di Dio scritta sul cuore dell'uomo, alleanza mai revocata, promessa sempre adempiuta anche nella notte della prova che il discepolo attraversa, ma non da solo.

Questa è l'esperienza di Etty Hillesum, giovane donna ebrea, dopo una tormentata ricerca del senso dell'esistenza e di Dio. Mentre è internata nel campo di concentramento olandese di Westerbork, alla sua amica Tideke il 18 agosto 1943, pochi giorni prima di essere deportata ad Auschwitz-Birkenau (Polonia) e lì morire il 30 novembre 1943, scrive nel suo *Diario*:

«Mi hai resa così ricca, mio Dio, lasciami anche dispensare agli altri a piene mani. La mia vita è diventata un colloquio ininterrotto con te, mio Dio, un unico grande colloquio. A volte, quando me ne sto in un angolino del campo, i miei piedi piantati

sulla tua terra, i miei occhi rivolti al cielo, le lacrime mi scorrono sulla faccia, lacrime che sgorgano da una profonda emozione e riconoscenza.

Anche di sera, quando sono coricata nel mio letto e riposo in te, mio Dio, lacrime di riconoscenza mi scorrono sulla faccia e questa è la mia preghiera [...]. Io non combatto contro di te, mio Dio; tutta la mia vita è un grande colloquio con te [...].

A volte vorrei incidere delle piccole massime e storie appassionate, ma mi ritrovo prontamente con una parola sola: Dio; e questa parola contiene tutto e allora non ho bisogno più di dire altre cose. E la mia forza creativa si traduce in colloqui interiori con te, e le ondate del mio cuore sono diventate qui più lunghe, mosse e insieme tranquille, e mi sembra che la mia ricchezza interiore cresca ancora»³.

+ Ovidio Vezzoli
vescovo

³ Etty Hillesum, *Diario 1941-1943*, Adelphi, Milano 1985, pp. 253-254.